

Commentary, 30 Maggio 2013

LA VERA MINACCIA PER ISRAELE È HEZBOLLAH

UGO TRAMBALLI

Bitakon è il mantra di Israele. Significa sicurezza e più di una volta è stato usato pretestuosamente: per vincere un'elezione o per evitare il dialogo con l'avversario. Il premier palestinese uscente Salam Fayyad, per esempio, sarebbe stato un ideale interlocutore di pace ma per i governi di Bibi Netanyahu ha continuato a essere un pericoloso sovversivo. Gli stessi esecutivi che delle Primavere arabe hanno solo letto i pericoli e mai le eventuali opportunità. La Siria, tuttavia, è un'altra cosa. Su questo versante è difficile sostenere che Israele stia barando. Il caos siriano è potenzialmente pericoloso per tutta la regione e oltre: potrebbe trasformarsi perfino in un campo di battaglia fra Stati Uniti e Russia. Riproponendo una nuova forma di guerra fredda, sarebbe come la sfida a una legge di natura: il ritorno dei fantasmi.

Ma per Israele la Siria non è un pericolo ipotetico o possibile: è una minaccia concreta. Adesso. Non ripropone fantasmi della geopolitica ma missili tecnologicamente precisi e devastanti. Non armi ipotetiche ma convogli militari già in viaggio dalla Siria al Libano meridionale per rendere concreta la minaccia Hezbollah di un nuovo fronte di guerra. I bombardamenti israeliani oltre le frontiere siriane non sono il tentativo di partecipare attivamente a quella crisi ma la necessità – per quanto rischiosa – di prevenirla.

L'atteggiamento di Israele di fronte alla crisi siriana è uguale a quello esibito in ogni Primavera araba: cercare di farsi dimenticare. Per la questione palestinese e non solo per questa, lo Stato ebraico è detestato dalle opinioni pubbliche arabe. Non è diventato una causa delle ribellioni perché la società civile di quei

Paesi aveva altre priorità: democrazia, condizioni sociali e opportunità di lavoro migliori, lotta di potere fra gruppi dirigenti vecchi e nuovi.

Ma Israele è sempre sotto traccia. Nel settembre 2011 l'assalto all'ambasciata israeliana del Cairo fu una provocazione del vecchio regime che sperava di sopravvivere, proponendo slogan di facile successo popolare.

Fondando la sua forza sullo status quo – occupazione dei Territori, potere militare, esclusività del sostegno americano - Israele ha sempre preferito la presunta stabilità dei regimi alle incertezze delle Primavere. Sapeva con chi aveva a che fare e come comportarsi, anche con avversari giurati come la famiglia Assad: nemici giurati ma fidati. Le forze armate siriane sono bene addestrate e pericolosamente armate: come quelle egiziane ma queste ultime sono in pace con Israele. L'anarchia prodotta dalla disgregazione nazionale avrebbe comportato pericoli insostenibili. Le forze armate siriane in realtà non si sono sciolte, la forza principale è ancora attorno al regime. Ma una guerra civile crea sempre dinamiche inaspettate.

Poiché sia i suoi alleati occidentali che gli arabi moderati si sono nettamente schierati a favore degli insorti, nessuno in Israele sostiene apertamente di preferire il regime di Assad. In fondo sia la scelta a favore del vecchio regime che l'obbligo di non essere ostili all'opposizione, non comporta azioni conseguenti a favore dell'una o dell'altra parte. Ai servizi segreti israeliani sul campo interessa solo controllare che l'arsenale siriano non prenda la strada del Libano.

Questo è lo stato delle cose oggi. Le dinamiche di una brutale guerra civile potrebbero cambiarlo. La milizia di Hezbollah, altamente addestrata, è impegnata nei combattimenti accanto all'esercito siriano. I convogli di missili bombardati da Israele forse erano il prezzo della loro partecipazione alla guerra civile. In un discorso televisivo all'inizio di maggio Hassan Nasrallah, il capo supremo di Hezbollah, aveva annunciato che il movimento sta per ricevere dalla Siria le armi che cambieranno le regole della guerra: cioè quei missili terra-aria dati dai russi ai siriani, che possono mettere in discussione la supremazia aerea israeliana.

A un certo punto della crisi, se quel che resta del suo potere fosse minacciato, lo stesso Bashar Assad potrebbe scegliere la carta disperata ma forse efficace, della grande provocazione a Israele. Costretto a reagire, lo Stato ebraico cesserebbe di essere il testimone interessato e saltuariamente attivo che è stato fino ad ora. E la crisi siriana diventerebbe una nuova guerra mediorientale.